

PATRIZI E BORGHESI NELLA RIVOLUZIONE

Negli avvenimenti che coinvolsero la cittadinanza, dal 30 gennaio 1848 al 15 maggio 1849, – e cioè dall'assalto al Castello di terra fino al ripristino dell'autorità borbonica – furono ancora una volta a guidare il movimento liberale gli esponenti del patriziato, con un significativo inserto borghese, specie di giovani. Se pure a Trapani la rivoluzione non fu annunciata con la stessa eclatante «protesta» di manifesti e stampe volanti che si ebbe a Palermo,¹ comunque già l'anno prima l'ambiente era stato preparato da segni palesi di opposizione, attraverso le «dicerie» di prossimi rivolgimenti politici e la comparsa sui muri di cartelli «sediziosi».

Non mancava ora nel movimento antiborbonico una componente democratica, sia pure minoritaria, rappresentata dagli uomini più impegnati nell'azione militare, come Enrico Fardella,² che a Palermo entrò nel Comitato di Guerra e Marina, Salvatore Calvino e il barone delle Chiuse Tommaso Staiti.³ L'adesione al programma repubblicano della *Giovine Italia* non impedì ad essi di considerare in maniera meno rigida la formula mazziniana dell'Unità e indipendenza d'Italia, accogliendo il principio dell'autonomismo e del decentramento amministrativo, che veniva auspicato per la Sicilia in virtù della specificità delle sue condizioni storiche e geografiche. Ciò che marcava la differenza tra democratici e moderati non erano perciò le sfumate connotazioni del pro-

gramma autonomistico, ma il ruolo che il popolo doveva assumere nel nucleo ideale della rivoluzione nazionale e nell'azione politica.

Tutti e tre i fratelli Torre Arsa erano a Palermo quando iniziò il movimento del 12 gennaio e si costituirono i Comitati provvisori. Ed essi vi presero subito una parte attiva. Rimasto però Vincenzo nell'ex Capitale dell'Isola, chiamato a importanti cariche pubbliche (la presidenza della Camera dei Comuni e, dal 13 agosto 1848 all'8 febbraio 1849, quella del Governo), Enrico e Giovan Battista raggiunsero presto Trapani, per guidare, il primo, le squadre rivoluzionarie da lui raccolte contro il presidio regio, obbligandolo alla resa, e assumere l'altro la responsabilità del reclutamento. A Giovan Battista sarà poi affidato il Commissariato provinciale del potere esecutivo (27 luglio 1848),⁴ mentre la rappresentanza politica della città e del distretto di Trapani nella Camera dei Comuni (eletta il 15 marzo 1848) andrà allo stesso Giovan Battista e a Vincenzo Fardella, a Vito Beltrani, Benedetto Omodei e Giulio d'Alí.⁵

Il Comitato provvisorio costituitosi a Trapani subito dopo la resa della guarnigione borbonica, che era comandata dal colonnello Raffaele Almeida, fu presieduto da Staiti (che comandò pure, dal marzo del '48, la Guardia Nazionale), con segretario Benedetto Omodei. Alla presidenza dei quattro Comitati «di servizio» furono preposti Enrico Fardella (Guerra e marina), il barone Francesco Adragna (Finanze), l'avvocato Giuseppe Calvino (Giustizia, Culto e Sicurezza pubblica) e il barone Benedetto Todaro (Amministrazione civile, istruzione pubblica e commercio). Se a responsabilità esecutive erano stati chiamati esponenti del patriziato, oltre al giurista Calvino, a rappresentare invece le varie componenti sociali entravano a far parte dei Comitati politici e militari elementi della borghesia medio/alta (gli Alestra, padre e figli, Giulio d'Alí, Agostino Burgarella, Giuseppe Buscaino, Salvatore Calvino, Felice Castagna, Giovan Battista Fontana, Antonino e Nicolò Gianquinto, Giuseppe Grimaudo, Salvatore Martorana, Giuseppe Occhipinti, Giuseppe Orlando, Luigi Torres), accanto ai baroni e cavalieri Adragna, Barlotta, Fardella, Moxharta, Omodei, Palizzolo, Platamone, Riccio di San Giocchino, Staiti e al decano Francesco Ingardia.⁶

Sfrondati dalle provvisorie aureole patriottiche, sfumate per molti di costoro nell'imbatto con la reazione borbonica del 1849-60, restano tuttavia alcuni a testimoniarcene coerenza di principi e dignità di comportamenti nel perseguire gli ideali del liberalismo moderato o della democrazia. Anzitutto i Fardella, la cui azione fu variamente indirizzata al conseguimento della indipendenza siciliana nell'auspicata Lega degli Stati italiani, mediante i prestigiosi incarichi politici assunti da Vincenzo, e ad assegnare ordine e sicurezza alla periferia estremo-occidentale dell'Isola attraverso il Potere esecutivo del Valle di Trapani (Giovanni Battista) e l'organizzazione militare (Enrico). Quest'ultimo, poi, dimostrò notevoli capacità nella costituzione delle «squadre» di armati, regolandone la disciplina e la forza militare a servizio della causa rivoluzionaria. Queste capacità egli seppe impiegare allorché accorse a Messina con un contingente di volontari per l'assalto al forte di Realbasso e per lo sbarco in Calabria, che però non ebbe l'esito sperato.

Alla spedizione in Calabria partecipò pure Salvatore Calvino, che era stato a Trapani tra gli organizzatori della squadra di armati impegnata nell'assalto al Castello di terra. Calvino, già funzionario statistico, dal '45, nell'amministrazione borbonica, ebbe durante il periodo rivoluzionario compiti importanti presso l'ufficio del Potere esecutivo del Valle di Trapani e nell'organizzazione della Guardia Nazionale. Dopo il fallimento dell'impresa di Calabria fu rinchiuso con Enrico Fardella nel Castel S. Elmo a Napoli e liberato il 16 dicembre 1849.⁷

Ad ampliare il circuito delle spinte sociali nel fronte antiborbonico, di per sé rafforzato dal temporaneo successo della rivoluzione, ora si evidenziava il ruolo della borghesia, la cui adesione organica ai vari Comitati e al Consiglio civico attraverso i suoi membri più rappresentativi, come d'Alf e Burgarella, indicava un fatto nuovo: cioè la presenza nel giuoco dialettico della politica di forze fino a quel momento rimaste del tutto estranee, anche se l'egemonia culturale della nobiltà, per il peso della tradizione e per gli esempi non mediocri di un certo impegno morale, restava ben salda a contrassegnare il livello della responsabilità civica. Nell'ambito di una tale presenza della borghesia si affermavano per

vigore intellettuale alcune figure, come Alberto Buscaino Campo e Salvatore Calvino, destinate, dopo l'Unità, a battaglie non effimere per la laicità della cultura e per la formazione, tra i giovani, di una coscienza nazionale.

CHIESA E RELIGIOSI. L'IMBATTO DELLE «LIBERE IDEE»

È in questo rapporto tra le forze rappresentative della città che la posizione del clero appare subordinata, e addirittura nelle sfere più alte di esso in netto contrasto col nuovo ordine politico. La sede vescovile di Trapani era stata eretta da Gregorio XVI con bolla del 31 maggio 1844 (*Ut animarum Pastores*), scorporando dalla Diocesi di Mazara alcuni territori del distretto del capovalle.⁸ Il vescovo che vi era stato nominato, Vincenzo Marolda, si era allontanato dalla sua sede durante gli eventi rivoluzionari del '48 perchè costretto dal Comitato provvisorio, e aveva lasciato le funzioni vicariali al decano Ingardia, il quale era stato pure chiamato a far parte dello stesso Comitato. Ora la posizione dell'Ingardia pigliava davvero una maschera grottesca. Rappresentava in veste ufficiale il Vescovo, ma ne legittimava con la sua presenza tra i *novatori* pure l'ostracismo. Resta a noi ignoto l'appiglio dialettico da lui usato onde assumere questa duplice funzione, ma non ci resta ignota l'azione che egli spiegherà successivamente al '48-'49 per denunciare i *novatori* e chiedere per loro esemplare ravvedimento.

Nei Comuni della Valle il clero, dopo qualche indecisione sull'atteggiamento da prendere di fronte ad eventi precipitosi, non negò, se richiesto, la sua partecipazione agli organismi formalizzati dal nuovo sistema politico; e dove invece nei suoi confronti si manifestarono opposizioni di principio (come a Trapani) si limitò a difendere la sua autorità morale. Nel capovalle una tale autorità non era negata, ma la forte tradizione di laicismo empirico dei ceti dirigenti (che ereditavano lunghe e acrimoniose controversie con la Chiesa locale) e quella del popolo, più incline ad amministrare proprie escatologie e ritualità religiose, non

confortava il prestigio degli ecclesiastici nella vita civile e sociale della comunità. La presenza del solo Vicario Generale nel Comitato provvisorio a rappresentare il vessillo di Pio IX nella temporanea campagna per l'indipendenza d'Italia era indizio del timore che nutrivano i liberali verso la Curia e i suoi esponenti. D'altronde, nella Guardia Nazionale del capovalle, organizzata inizialmente da Enrico Fardella, figurano religiosi accorsi da Castelvetro (Giovanni Bonsignore e Girolamo Spalino), da Mazara (Giovanni Romano e il carmelitano Luigi Domingo) e da Marsala (Francesco Gambini, che ne fu il cappellano), ma non vi si trova alcun sacerdote o monaco della Diocesi di Trapani.

A Mazara il dissidio che mise in crisi i rapporti tra Governo e Vescovo originava dal rifiuto di quest'ultimo di aprire ai laici le scuole del Seminario. Costretto poi il presule, nel marzo del '49, a recarsi a Palermo per rispondere dell'accusa di «gesuitismo» e «realismo» mossa contro di lui dai liberali mazaresi presso il Governo, se ne difese in modo convincente. Il Ministro per la Giustizia e il Culto «rimase così edificato dalle parole melate dell'astuto Vescovo, che dopo pochi giorni, libero da ogni impaccio, lo rinviò alle cure del suo gregge e al servizio del suo re». ⁹ Frattanto era nel basso clero che cominciavano a penetrare suggestioni di novità e sentimenti liberali. Nella formazione intellettuale di uno dei sacerdoti più sensibili e colti della provincia siciliana (il castelvetranese Vito Pappalardo), la testimonianza dell'incrocio germinativo di tali suggestioni e sentimenti cresciuti in un ambiente arretrato e chiuso ci riesce abbastanza chiara per comprendere le inquietudini delle nuove generazioni, alla ricerca di orizzonti più aperti e lontani. ¹⁰ A Castelvetro la rivoluzione quarantottesca aveva raccolto nel clero larga messe di adesioni. Sul pletorico numero dei 50 componenti del Comitato rivoluzionario, ricordato dalle fonti locali, se ne contano ben 13 appartenenti al clero (priori dei Conventi, parroci e canonici), alcuni per la verità benemeriti della cultura e della pietà religiosa, come Francesco La Croce, che fu maestro del Pappalardo.

A indicare il carattere e i limiti dell'azione spiegata in quelle circostanze dal blocco sociale costituitosi nei Comuni rurali tra clero e bor-

ghesia valga l'opinione espressa dal sacerdote Pappalardo sul *Giornale di Castelvetro*, «Il Progresso Municipale», a commento della decisione presa dal Comitato rivoluzionario di ridurre della metà il dazio sul macinato. Quel dazio costituiva «il solo comunal fondo» di entrata e, una volta temporaneamente abolito, «sarebbe stato più incommodo doverlo rimettere». Occorreva perciò moderazione nel contrastare gli atti estremi della plebe, con l'obiettivo di realizzare l'unità morale del paese. E poiché «l'ozio e la fame» erano generati dall'ignoranza, si richiedeva «una istruzione primordiale pel popolo», il quale «colle massime di privata morale e di religione» doveva apprendere «gli obblighi del cittadino verso la patria». ¹¹

Su questa base etico-politica, chiaramente definita e indicata nel programma del foglio cattolico-liberale, si trovò il consenso all'interno dei Comitati rivoluzionari, formati esclusivamente da elementi delle classi sociali medio/alte e dal clero. Ma in quelle realtà locali in cui maggiore era la pressione delle masse rurali nella richiesta di «pane, lavoro e sgravi fiscali», come affermava ancora il Pappalardo, la ricerca del consenso «morale» dei cittadini non riuscì a far superare il livello delle tensioni sociali più acute. E, d'altronde, la stessa borghesia, per i suoi crescenti interessi agrari, non poteva certo risolvere la più grave delle questioni che si agitavano nei Comuni, quella demaniale degli usurpi e, l'altra, delle «ingiuste esazioni».

DELUSIONI E CONTRASTI NEI CENTRI RURALI

Premuti dalle gravi difficoltà della riorganizzazione amministrativa e finanziaria, preoccupati di reclutare e armare gli uomini necessari alla difesa del libero regime di Sicilia, i responsabili del governo locale si limitarono ad assicurare regolarità ai servizi pubblici e tranquillità al vivere comune, rivelatisi però affari tutt'altro che «regolari» in quei momenti eccezionali, con l'insorgere di passioni a lungo represses e di contrasti economici mai sopiti. Se nel capovalle l'ordine pubblico poté es-

sere mantenuto per l'autorità indiscussa delle classi dirigenti patrizio/borghesi vecchie e nuove, nei centri rurali dell'interno, invece, il contenzioso di miseria e disperazione, di lotte tra fazioni municipali, usurpazioni e angherie feudali, fece esplodere un po' da per tutto la violenta rivalsa delle popolazioni.

Contro il piú esoso dei tributi, quello sul macinato, fu opposto dai ceti popolari un diniego generalizzato, che in qualche caso (come ad Alcamo, a Mazara, in Monte S. Giuliano, a Salemi e a Vita) sfociò in episodi di violenza.¹² Mentre le amministrazioni locali si mostrarono, in genere, indecise sulle misure finanziarie da adottare, assai piú debole fu l'azione esercitata a difesa dei diritti rivendicati dai contadini sulle terre usurpate dai baroni e per lo scioglimento delle promiscuità. D'altronde, l'intreccio di interessi che nel frattempo si era stretto tra gli ex feudatari e la nuova borghesia dei civili e dei grandi massari impediva una risoluzione delle controversie per le terre nel senso auspicato dai contadini piú poveri.

Il governo borbonico, con la legislazione antifeudale, aveva cercato di restituire al mercato fondiario e alla libertà della contrattazione agraria i terreni prima vincolati dai diritti promiscui. Assegnando ai Comuni una parte delle terre degli ex feudi per il valore corrispondente agli aboliti usi civici, il real decreto del 12 dicembre 1816 imponeva la quotizzazione di tali terre alla «gente bisognosa»; ma, fino alle *Istruzioni* regie emanate l'11 dicembre 1841, la legislazione relativa allo scioglimento delle promiscuità e, di conseguenza, le operazioni per assegnare ai contadini le quote demaniali che ne risultavano non ebbero gli effetti che il regime aveva auspicato, sia per le manovre dilatorie messe in campo dagli ex feudatari e sia anche per le connivenze dei funzionari preposti alle stesse operazioni.¹³ Non solo; ma nel territorio di Monte S. Giuliano, dove nel 1791 si era censito il patrimonio fondiario comunale, si pervenne solo dopo mezzo secolo alla decisione delle cause per lo scioglimento delle promiscuità negli ex feudi baronali e per l'assegnazione dei *Cortiglioli* del demanio acquisiti sotto forme larvate o illegali da patrizi e civili.¹⁴

Quasi un secolo, addirittura, durarono le contrastate procedure agite dai cittadini di Salaparuta fin dal 1825 per il possesso del 20% di cinque ex feudi del principe di Villafranca. Non ostante l'ordinanza emessa il 4 aprile 1845 dall'Intendente Giuseppe Demarco che sanciva il diritto del Comune di Salaparuta all'assegnazione dei terreni,¹⁵ il successivo parere negativo della Gran Corte dei Conti (20 novembre 1847) procurò il recesso degli stessi terreni al feudatario. Né la rivoluzione del '48, che riaccese le speranze dei salitani per la sospirata reintegra dei propri diritti sulle terre ex feudali, poté risolvere la lunga controversia, la quale, dopo l'Unità, avrebbe visto «influenti borghesi», succeduti nel possesso ai «prepotenti baroni», usare le «medesime arti» al fine d'impedire perfino «d'imprendere il giudizio petitoriale per rivendicare i diritti» del Comune.¹⁶

Dalle intricate vicende demaniali a quelle, più aggressive e rischiose per l'ordine pubblico, delle reazioni popolari contro l'imposizione dei dazi il percorso del recupero di una normale amministrazione divenne sempre più difficile, soprattutto a partire dall'inverno del '48, quando le difficoltà politiche e militari del Governo di Sicilia apparvero maggiori. E fu necessario al Commissario del Potere esecutivo Giovan Battista Fardella accorrere nei luoghi dove l'agitazione sociale era più alta (ad Alcamo, a Calatafimi e nelle campagne di Monte S. Giuliano), mentre nei centri urbani della costa meridionale era manifesta l'impossibilità dei Consigli civici, a causa delle scarse risorse finanziarie, ad affrontare i problemi più gravosi della sicurezza interna e dell'annona, dell'istruzione e dei lavori pubblici.

In Monte S. Giuliano l'insofferenza per il dazio sul macino era, si può dire, endemica; ma era anche più coesa in senso clericale e legittimista la classe borghese, se si eccettua il nucleo liberale che faceva capo a Giuseppe Coppola, capitano d'arme del distretto di Trapani nel '48. Sebbene fosse ancora notevole il peso che vi esercitava l'artigianato, e fosse cresciuta la forza dei grandi massari, il monopolio dei civili e degli ecclesiastici nella gestione della cosa pubblica rimase, durante la rivoluzione, incontrastato.¹⁷ Il racconto che degli eventi ericini del '48 farà il benefi-

ziale Salvatore Miceli è sul filo della grata memoria per la vittoria del buon senso sulle «intenzioni occulte dei capi rivoluzionari», tra i quali era un certo mastro Vito Amico, «operaio turbolento, irrequieto e rompicollo». Tra borghesia e popolo, i contrasti di natura elettorale non ebbero sorte diversa da quelli di natura economica, con l'elezione, nei primi di giugno, di un Consiglio civico composto da 37 patrizi e civili e da 23 ecclesiastici, tutti di fede legitimista.¹⁸ Da qui il graduale distacco dei ceti popolari dai destini della rivoluzione, apparsa del tutto estranea ai loro interessi. Perciò alla richiesta di reclute armate avanzata dal Commissariato del Valle di Trapani al Municipio di Monte S. Giuliano si rispose, nel marzo del '49, che «ad onta d'ogni attività e diligenza» nessuno si era presentato agli appelli per la leva volontaria.¹⁹

LEVA FORZATA O VOLONTARISMO?

Un antico e consolidato *privilegio* – che si affermava essere prova della congenita refrattarietà degli abitanti dell'Isola al servizio militare, oltre che di manchevole coscienza civica, – era entrato nella Costituzione del 1812 come solenne garanzia legale che il Re non avrebbe potuto « giammai obbligare alcun siciliano a servire nelle reali forze di terra e di mare ». ²⁰ E tuttavia col RD 6 marzo 1818 era stata istituita per la prima volta in Sicilia la *leva obbligata*, da farsi annualmente « e per vie di bussolo ». Dopo i moti rivoluzionari del 1820-21, la coscrizione militare fu abolita a seguito del RD 26 maggio 1821, per il motivo, ufficialmente addotto, di non dover sottrarre « una gran parte de' nostri amatissimi sudditi all'agricoltura, alle varie professioni ed a' mestieri, e volendo Noi dar loro un segno del nostro paterno amore onde ritornassero pacificamente alle rispettive occupazioni ». Se si eccettua un temporaneo ripristino della coscrizione obbligatoria nel 1823, l'esclusione della Sicilia dalla leva (che invece fu mantenuta per le provincie napoletane) fu successivamente confermata da Francesco I e da Ferdinando II. ²¹ I motivi che avevano indotto la monarchia borbonica ad accordare ai Siciliani

una tale franchigia non furono certo le preoccupazioni di ordine paternalistico proclamate nel decreto del 1821 (che in ogni caso potevano egualmente valere per il resto del paese), ma piuttosto quelle di non accrescere il malcontento popolare manifestatosi apertamente l'anno prima e, soprattutto, – come pensavano gli oppositori del regime – di non introdurre un mezzo di reale emancipazione, sul piano della formazione dei quadri militari, che potesse essere utilizzato contro il potere centrale. Subito dopo (nel 1822) sarebbe venuto il decreto per lo scioglimento delle corporazioni artigiane, che avevano costituito da sempre una minacciosa riserva armata contro i poteri emananti dal Governo centrale, nonché contro lo stesso ceto dominante locale. E infatti, pur se il provvedimento rientrava nella logica di attacco ai residui feudali della società, non vi fu nemmeno estraneo il fine politico di rimuovere del tutto la fonte delle periodiche insorgenze sociali provocate dal ceto artigiano cittadino.

La politica militare borbonica rivelava in questo modo una duplice preoccupazione. Quella, anzitutto, di lasciare ai fidati sudditi napoletani l'esercizio delle armi, mediante la leva di massa e l'istituzione di scuole militari di alta professionalità, dove erano ammessi soltanto i giovani delle famiglie patrizie più ligie ai sentimenti del lealismo monarchico filoborbonico.²² E poi il timore che lo spirito combattivo delle masse manifestatosi ormai coi caratteri di un endemico ribellismo potesse costituire una seria minaccia alle istituzioni del Regno se unito alle velleità politico-costituzionali dell'indipendentismo siculo.

Quanto fosse previdente, dal punto di vista dell'interesse della monarchia borbonica, lo strumento discriminatorio allora messo in atto fu comprovato dai successivi avvenimenti del 1848-49, i quali dimostrarono il grado di vulnerabilità del potere rivoluzionario di Sicilia proprio per quanto riguardava le difese militari. Né, infatti, la Guardia Nazionale, che fu milizia di «una classe sola di cittadini, la borghesia»,²³ né le indisciplinate «squadre» poterono supplire alla mancanza di un esercito regolare, dotato del necessario livello professionale per fronteggiare le difficoltà dello scontro aperto con le truppe reali e, comunque, capace

di rappresentare un elemento di coesione «nazionale» in mezzo al dilagare dei conflitti sociali. Se da piú parti della Camera dei Comuni e dalle colonne dei giornali vennero in quel periodo reiterati ammonimenti a provvedere subito per l'arruolamento e l'equipaggiamento di milizie nazionali, non si riuscí però mai nell'intento di organizzare un esercito regolare «indigeno», cercando invece solo nel sostegno dei volontari, nonché dei mercenari stranieri, il mezzo della difesa in circostanze eccezionali. Il governo dei moderati, del resto, si trovò prigioniero del debito morale verso la Guardia Nazionale, cui intese delegare compiti che la stessa non poteva avere per il suo carattere di forza ausiliaria interna, oltre che per la sua ostentata concezione classista dell'ordine e della pubblica sicurezza, mentre i democratici, come Pasquale Calvi e Gabriele Carnazza, tendevano a privilegiare il ruolo del volontarismo popolare.

E tuttavia in tale contesto politico costituisce un implicito superamento delle opinioni divergenti fra moderati e democratici la posizione assunta nel Parlamento siciliano da Francesco Crispi, il quale dedicò alla questione militare iniziative legislative e argomentazioni polemiche di valore strategico sul piano della mobilitazione del paese, — in tempi in cui «non sol la proprietà, ma ben anco la persona si debbe sacrificare per la patria», come egli stesso affermò, — specie se confrontate con la successiva legislazione della Dittatura garibaldina da lui in gran parte ispirata. A nome del Comitato di guerra, di cui era segretario, Crispi presentò alla Camera dei Comuni un progetto di legge per l'arruolamento di soldati nell'esercito regolare da formarsi, per un servizio obbligatorio di due anni, col concorso di tutti i Comuni dell'Isola.²⁴ E nella discussione del 17 ottobre 1848 al Parlamento su una proposta di legge per il reclutamento di volontari presentata dal repubblicano Pasquale Calvi, ed appoggiata dal democratico Giovanni Interdonato, Crispi sarebbe ancora intervenuto per avversare una «siffata reclutazione» che, a suo dire, equivaleva «all'arruolamento delle squadre» da cui si voleva pur sempre rifuggire. Piuttosto che affidare le sorti della rivoluzione a volontari arruolati con l'incentivo di una remunerazione in danaro, egli

pensava a una devozione piú salda dei Siciliani alla causa della libert  attraverso concrete iniziative sociali.²⁵

Solo di fronte alla marcia restauratrice del generale Filangieri la Camera dei Comuni fu finalmente unanime nel votare la mozione Raeli per la leva di massa, che chiamava sotto le armi tutti i giovani siciliani che avessero un'et  compresa fra i diciotto e i trent'anni, con poche eccezioni relative agli unigeniti, agli ammogliati e ai vedovi con figli.²⁶ Ma gli applausi e gli evviva con cui il pubblico presente all'adunanza aveva accolto la storica, ma tardiva, decisione, salutava la fine di un dramma, piuttosto che un atto di sovrana determinazione.

UN «CLUB POPOLARE» ANTAGONISTICO

Oltre che per la difesa militare, vivissime preoccupazioni per l'ordine e la sicurezza interna manifest  (al pari dei ceti proprietari dei Comuni rurali) la classe patrizio/borghese moderata di Trapani, timorosa che il debole apparato dello Stato uscito dalla Rivoluzione non potesse far fronte ai difficili problemi amministrativi e sociali. Solo che qui la borghesia aveva al suo interno elementi diversi di grado e attivismo economico, mentre il patriziato aveva molti generosi rappresentanti della dissidenza politica. Negli ultimi mesi del governo rivoluzionario non mancarono dissensi e contrasti anche forti tra Consiglio civico e Guardia Nazionale, il cui carattere esclusivo e privilegiato in senso borghese costituiva altrove, com'  noto, segno distintivo di milizia a servizio dei ceti conservatori. E invece a Trapani la Guardia Nazionale per l'influenza del suo comandante, Tommaso Staiti, ebbe carattere democratico-repubblicano. Questi, anzi, si fece promotore, nell'aprile del '48, e poi il 7 gennaio del '49, quando si ricostitu  su nuove basi, di un *Circolo Popolare*, che aveva nel suo programma «l'istruzione politica e civile, la vigilanza sull'ordine, e perch  siano intatti conservati i sovrani dritti del popolo, il sostegno de' poteri legalmente costituiti ed esercitati, ed il fermo volere di servire con tutti i possibili mezzi alla buona causa, e l'o-

dio invincibile alla tirannide, e la insistenza onde da' poteri dello Stato si spieghi tutta l'energia, perché sia presto redenta la intera Sicilia, ed il desiderio, infine, perché sia stretto il patto di federazione colla Italia». Ma, soprattutto, il Circolo era sorto a sostegno dell'iniziativa popolare, «onde avvertire i minimi travimenti di tutte le autorità sociali, ed in tal caso gridare l'*allarme* al popolo, risvegliarlo s'egli è addormentato, ed iniziare la lotta tra il potere traviato che attenta alla libertà, e le masse popolari che colla forza tentano di ricondurlo all'ordine». ²⁷

Perciò le riunioni e le deliberazioni del Circolo popolare suscitavano non pochi allarmi nei responsabili dell'ordine pubblico, specie quando venne da Palermo a Trapani il colonnello Luigi Pellegrino a suscitare con un suo foglio («Il Ministeriale») idee estreme e opposizione al Ministero. ²⁸ La minaccia di «far sangue nel ceto grosso» che si paventava da parte delle autorità spinse queste ultime a chiedere misure repressive contro il giornale e contro il suo autore. Con «altri due suoi compagni», l'agitatore fu così arrestato e trattenuto nel Castello di terra, «quale persona che tendeva a sovvertire il popolo nel spingerlo alla repubblica». ²⁹

Le posizioni estreme di Pellegrino ebbero un'eco amplificata nello stesso Parlamento di Sicilia, dove i rappresentanti moderati (e tra essi il Torre Arsa) richiesero la chiusura dei Circoli popolari, in quanto sostenitori del principio «sovvertitore» che il popolo potesse essere «in antagonismo coi poteri costituiti», mentre i democratici dichiaravano di voler difendere in ogni caso la libertà di stampa e di associazione. ³⁰ Alla fine di marzo del '49, Luigi Pellegrino comunicava al Commissario del Potere Esecutivo «che moltissimi individui gli *avevan* fatta nota la espressa loro volontà di muovere da lui condotti a cavallo e muniti a proprie spese di tutto l'occorrente per quel punto ove sarà per rompersi la Guerra Siciliana». E tuttavia alla «generosa proposizione» del patriota messinese il Ministro della Guerra non credette di poter «assentire» («Non è il tempo»); ma, come ricorderà il Calvi, Pellegrino riuscirà egualmente ad armare bande di uomini a cavallo (circa 800), reclutati nei Comuni del Trapanese. ³¹ Il ministero di emergenza che, il 17 aprile,

era succeduto al dimissionario Calvi ordinò di fermare l'iniziativa del «generoso» colonnello, sciogliere le squadre e imprigionare ancora una volta il loro comandante nel Castello di terra di Trapani.³²

È in questa dialettica che si svolge la lotta politica, inserendo indirizzi di pensiero e interessi sociali che, prima, non si erano manifestati perché rimaneva ristretto alla nobiltà l'ambito della rappresentanza civile e, quindi, era radicato nella tradizione della «piccola patria» lo spirito della competizione municipale, maggiormente avvertita nei Comuni ex feudali e in quelli demaniali a prevalente struttura agricola. Nel capovalle, invece, le forze dinamiche del ricambio sociale, spinte da un'economia marinara attiva e intraprendente, avevano da tempo intaccato le basi del privilegio nobiliare, contribuendo al maturarsi di un clima etico-civile aperto ai nuovi orizzonti attraverso una profonda revisione dei valori tradizionali. A rinsaldare queste aspirazioni nel quadro di un progetto di liberalismo moderato era la pur esigua intellettualità cittadina, che mirava a costituire sul principio della libertà politica una autentica ispirazione morale, che potesse assorbire nella coscienza di una nuova identità patria le stesse rivalità sociali.

Sostenne questi concetti, fra gli altri, il letterato Buscaino Campo nel corso della sua polemica contro i democratici del Circolo popolare. Ma già nel discorso *Del Siciliano Insorgimento*, pronunziato il 24 febbraio 1848, egli aveva cercato di far riflettere i suoi concittadini sul carattere che doveva assumere il moto risorgimentale, nella ricerca di una coesione politica e morale contrassegnata dallo sforzo di giungere presto all'unificazione del paese e alla libertà dal dispotismo, senza lasciarsi irretire dalla demagogia del «numero», cioè dalle pressioni popolari. Posizione ripresa nel discorso *Di ciò che rilevi nel fatto dell'annessione* pubblicato alla vigilia di quel plebiscito del 1860 che, superando il limite «siciliano, cioè municipale» del '48, avrebbe realizzato, secondo l'oratore, l'unità nazionale rispettando «civiltà e libertà», cioè senza «l'accentramento politico d'ogni potestà sociale».³³

Mancando una efficace e consapevole scelta militare a presidio della rivoluzione (l'arresto di Pellegrino, che aveva armato le milizie per la re-

sistenza contro i borbonici avanzanti, ne fu l'atto esemplare), l'esperienza quarantottesca doveva registrare ovunque una conclusione tutt'altro che esaltante. A Trapani il Presidente del Consiglio civico, Paolo Barlotta, cercò un compromesso col comandante delle truppe borboniche che si apprestavano, fin dall'11 maggio del '49, ad occupare la città, mentre i popolani in armi erano decisi a respingerle. «In vista dell'impossibilità di una reazione positiva, – ricorderà un testimone di quei fatti – a poco a poco gli animi dei cittadini andavano preparandosi ad una ragionevole rassegnazione, che in sí difficili momenti è necessaria». ³⁴

Il conflitto, che si era ormai aperto tra moderati e democratici, ma anche tra ceto patrizio/borghese e masse popolari, riprendeva i motivi sociali del ribellismo manifestatosi nel 1820-21, ma con una piú distinta individuazione degli elementi politici capaci di stimolare il moto di rinnovamento della società. Il ruolo che in tale azione politica assumono gl'intellettuali, con la partecipazione da parte dei piú avanzati di essi agli eventi militari e alle piú calde discussioni sul programma liberale, rivela intanto il senso della rivoluzione morale che è avvenuta, soprattutto per l'azione educativa esercitata sui giovani, contribuendo a incrinare il principio di autorità e legittimità del potere. Esauriti i tempi dello scolasticismo e della vuota accademia, e abbandonati i *miti* della tradizione municipalistica, gli uomini rappresentativi del ceto colto si preparano al confronto con una piú vasta realtà culturale e con una piú alta moralità civile, rappresentata dagli ideali di libertà e di nazionalità per la fondazione della patria italiana.